

e politico

Commenti alla Direzione del PCI

Reazioni dc e socialiste alle dichiarazioni di Occhetto - Un giudizio di Berlinguer

ROMA — La riunione della Direzione del PCI di lunedì ha suscitato un grande interesse, e anche le dichiarazioni informative del compagno Occhetto hanno provocato numerosi commenti. C'è anzitutto da registrare una dichiarazione di soddisfazione del compagno Berlinguer per l'andamento della riunione. «Sono soddisfatto — ha detto a un giornalista — della discussione che ha visto tutti i compagni concentrarsi nello sforzo di dare un giudizio oggettivo della situazione e della politica del governo. La severità del giudizio che diamo, in particolare sulla politica economica e sociale del governo, è in relazione ai fatti».

La DC è apparsa particolarmente interessata ai riferimenti al dialogo sulla riforma istituzionale e sulla questione morale. Una nota ufficiosa dice che negli ambienti della segreteria dc si guarda con attenzione alle conclusioni della direzione comunista che rappresentano un contributo per un dibattito politico più chiaro. Il vicesegretario Mazzotta ha notato che le posizioni del PCI confermano che è corretta la linea che vede la DC alternativa al PCI «in termini di chiarezza e non certamente in termini di conflittualità esasperata o di nostalgia per matrimoni improvvisati e inconcludenti». Mazzotta ne desume che bisogna rilanciare il pentapartito nel senso di un accresciuto allineamento dei partiti minori alla linea dc. Flaminio Piccoli, invece, sottolinea che è estremamente importante che il dialogo possa svilupparsi in materia istituzionale al di là del normale rapporto tra maggioranza e minoranza parlamentare, essendo «fondamentale un concorso solido delle forze costituzionali — a rafforzare e migliorare il nostro sistema di libertà». Il sottosegretario Fracanzani auspica un confronto non solo sugli aspetti istituzionali ma anche sulla questione della pace e sulla questione morale: «un confronto da cui far discendere in termini non di pregiudiziale, ma di logica politica, i conseguenti rapporti».

Ci sono state anche alcune voci socialiste. Il capogruppo Formica è dell'opinione che il PCI abbia deciso «una linea più intransigente in politica economica» per controbalanciare l'atteggiamento favorevole sulla questione del concordato. È un'opinione legittima, ma non si vede proprio su che cosa sia fondata, dal momento che non solo le due materie sono del tutto estranee ma che la severità del giudizio sulla politica economica discende dall'esame oggettivo dei fatti: insomma dipende dal concreto comportamento del governo. Comunque, Formica esclude che il PCI abbia inviato particolari segnali alla DC in vista del congresso di quest'ultima.

C'è un errore: fatti non patti

Ieri «la Repubblica» ha comunicato ai suoi lettori che c'è stata una «svolta a Botteghe Oscure» (l'ennesima) titolando: «Berlinguer: Con Craxi la tregua è finita» e con un sottotitolo che dice: «Cauti segnali verso De Mita». I riferimenti della nota scritta da Giorgio Battistini sono ricavati (si fa per dire) dalle cose dette dal compagno Achille Occhetto ai giornalisti sui favori della Direzione del PCI.

L'articolo comincia con l'affermazione che «il PCI ha deciso di bocciare definitivamente il governo Craxi dopo sei mesi di opposizione non pregiudiziale». È dire che solo alcuni giorni fa lo stesso giornale (ed altri) aveva annunciato con clamore che il compagno Napolitano proponeva una «opposizione non pregiudiziale», «costruttiva» al governo Craxi. Ma cosa proponeva, insomma, questo Napolitano se per «sei mesi» l'opposizione del PCI non è mai stata «pregiudiziale»? Anzi, se, come dice il titolo di «Repubblica», c'è stata addirittura una «tregua» che solo da ieri è finita?

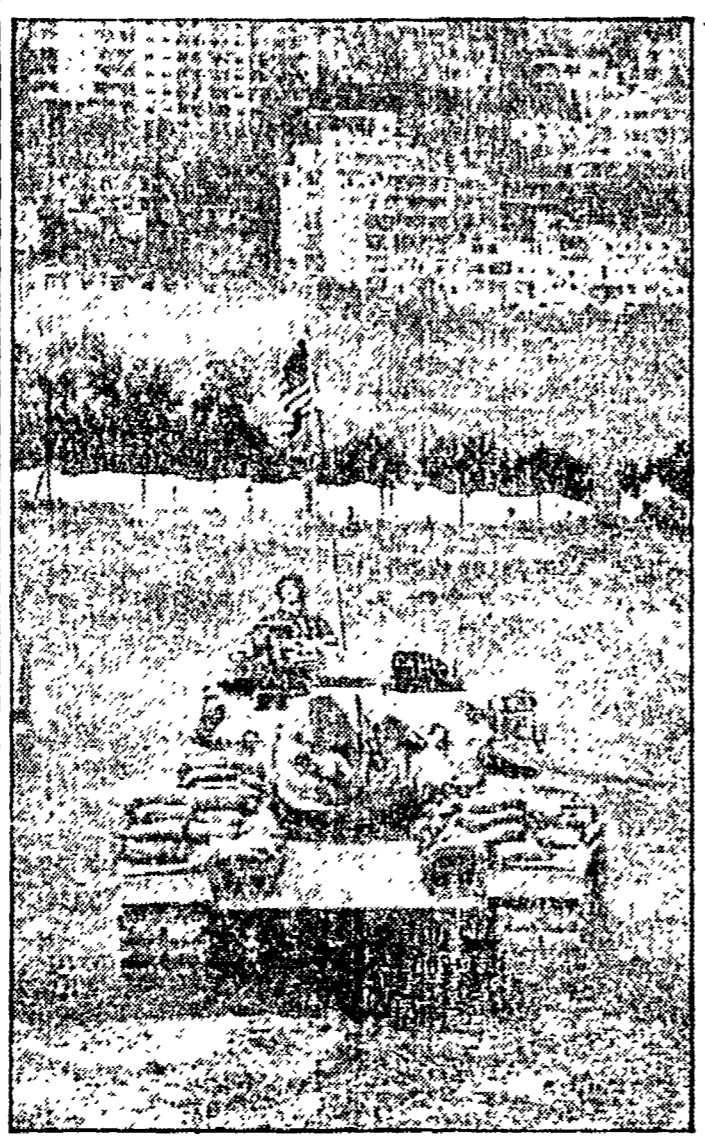
E fin qui siamo ai rapporti PCI-governo che, come si vede, vengono spiegati con chiarezza e coerenza da «Repubblica». Ma il servizio di Giorgio Battistini si sviluppa in seconda pagina con un secondo titolo che dice: «Il PCI contro il governo. Un giudizio senza appello» ed un sottotitolo che annuncia «un patto» proposto dalle «Botteghe Oscure» a De Mita. Sempre lo stesso notista rivela che «ora tutto sembra radicalmente mutato». Quindi il «tutto» non è soltanto mutato ma «radicalmente» mutato. Cosa sia poi mutato così «radicalmente» non viene spiegato. Insomma, rotto il «patto» col PSI, oggi, secondo «Repubblica», avremmo offerto un patto a De Mita «rompendo un isolamento (della DC) che si trascina dai tempi dell'ultimo

congresso democristiano». Ma tutto questo è serio? Dobbiamo confessare che dopo avere letto «Repubblica», abbiamo riletto ciò che ha detto Occhetto e che abbiamo riportato integralmente sul nostro giornale di ieri. Non vi abbiamo trovato alcun riferimento a patti di ieri o di oggi. Giustamente, invece, Occhetto ha richiamato l'attenzione sul fatto che vanno emergendo con sempre maggiore nettezza «le contraddizioni, le difficoltà e le divergenze» nella campagna elettorale. Ed è questa la realtà che si vorrebbe oscurare cercando di diversi sul «carattere» della nostra opposizione.

Guardiamo i fatti di questi giorni, di queste ore. Sulla situazione economica e sulla trattativa con i sindacati riferiamo e commentiamo in altra parte del giornale. Tuttavia vogliamo ricordare che proprio ieri il ministro delle Finanze, Visentini, ha detto ai sindacati che una politica dei redditi senza una diversa politica fiscale non è pensabile. E ha aggiunto che il governo non è in grado di fare questa politica.

Sulle nomine il «dialogo» tra Spadolini e Craxi ha surclassato quello non dimenticato delle «comari» Formica-Andreotta. Sulla vicenda Cirillo il governo tace. In politica estera le posizioni espresse della presidenza socialista vengono criticate anche da Brandt che, insieme con Palme, viene giudicato a sua volta dall'«Ovest». Dovremmo ignorare queste cose? Non le abbiamo ignorate né le ignoreremo. È sui fatti che la Direzione del PCI ha giudicato questo governo e richiamandosi ai fatti ha svolto e svolge la sua opposizione, senza dare né promettere patti e tregue a nessuno.

em. ma.



BEIRUT — Un carro armato dei marines alla periferia sud

L'esercito conterebbe sul diretto appoggio USA

Si prepara a Beirut l'attacco alle posizioni sciite e druse?

Il raid preventivo che è stato minacciato da Shultz contro «i terroristi filo-iraniani» mirerebbe in realtà a spianare la strada all'offensiva delle truppe di Gemayel - Ribadito appoggio sovietico al governo siriano

BEIRUT — L'esercito libanese sta preparando una massiccia offensiva contro i quartieri della periferia sud di Beirut controllati dai miliziani sciiti di «Amal» e contro le posizioni druse sulle retrostanti colline. La voce, circolata con insistenza nei giorni scorsi, sarebbe avvalorata da intensi preparativi militari, che trovano conferma — scrive l'agenzia ANSA — in ambienti diplomatici informati della capitale libanese. Se così fosse, la città di Beirut ed il Libano si appresterebbero a vivere una nuova tragica fase della guerra civile: nessuno può infatti illudersi che una «operazione chirurgica» del genere possa essere portata a compimento senza provocare uno scontro di grandi proporzioni e dalle conseguenze incalcolabili per il futuro del paese e per gli stessi equilibri nel Medio Oriente.

Dopo l'esperienza fatta con la prima battaglia di Beirut fra esercito e sciiti, alla fine dello scorso mese di

agosto, e con la successiva guerra dello Chouf, è evidente che un attacco delle forze regolari libanesi contro «Amal» e contro i drusi non avrebbe nessuna possibilità di successo senza un diretto intervento delle forze armate americane, presenti in Libano sotto la copertura della Forza multinazionale; e secondo le fonti, proprio questo è ciò su cui conta il governo Gemayel. Il che rende la situazione di una gravità eccezionale e chiama ancora una volta in causa anche il ruolo e le prospettive del contingente italiano a Beirut.

Fonti giornalistiche hanno infatti collegato alle nuove prospettive di scontro anche le vistose misure di sicurezza prese in questi giorni dalle autorità militari americane e francesi (e di riflesso anche italiane) per i temuti attacchi di aerei suicidi, pilotati da kamikaze islamici. Per dirla senza mezzi termini, il clamore orchestrato dalle fonti ufficiali americane sul pericolo di attacchi kamika-

ze contro le navi davanti a Beirut mirerebbe a preconstituire il pretesto per quei possibili raid preventivi cui ha fatto esplicito riferimento lo stesso Shultz e che servirebbero in realtà non a distruggere le basi dei terroristi, ma a spianare la strada al successivo massiccio attacco dell'esercito libanese contro le roccaforti delle milizie di opposizione. L'irrigidimento della posizione di Walid Jumblatt — che ieri ha confermato di avere chiesto le dimissioni di Gemayel, giacché il Partito socialista progressista e i drusi «non prenderanno mai parte ad un governo con lui» — viene messo dagli osservatori in rapporto alla convinzione che le cose stiano precipitando verso lo scontro aperto.

Ieri del resto Reagan, ribadendo a Washington che i marines restano in Libano, ha detto — coinvolgendo con ciò evidentemente anche il nostro paese — che la Forza multinazionale «sta dando un significativo

contributo all'abilità del presidente Gemayel di avviare un processo di riconciliazione su base più libanese che siriana; un precipitosa allontanamento della Forza multinazionale potrebbe interrompere questo processo». Parole in sé ambigue, ma che ricevono una preoccupante caratterizzazione dai preparativi militari in atto.

Anche ieri gli F-14 della potestà «Eisenhower» hanno sorvolato a bassa quota Beirut e i suoi dintorni, mentre i cannoni tuonavano sulle alture a est e sud della città. E proprio ieri a Damasco il giornale governativo «Tishrin» ha accusato Gemayel di non aver mantenuto le promesse fatte a Ginevra alla conferenza di riconciliazione nazionale, mentre l'agenzia ufficiale SANA ha riferito di un telegramma del CC del PCUS al partito Baas (al potere in Siria) nel quale si afferma che i siriani «non sono soli contro i piani americani e le macchinazioni israeliane».

Il premier cinese Zhao Ziyang ha discusso in Canada la proposta di convocare una conferenza dei «cinque grandi» nucleari

Pechino più disponibile al piano Trudeau

Dal nostro corrispondente PECHINO — «Grazie per aver parlato pubblicamente sulla mia iniziativa per la pace e grazie per il vostro appoggio». È con queste parole che il primo ministro canadese Pierre Trudeau si è congedato — per telefono, da Ottawa a Vancouver — dal premier cinese Zhao Ziyang e gli ha augurato buon viaggio sulla via del ritorno dal viaggio in America. E sembrano questi gli auspici con cui Trudeau, dopo la visita a Praga, Berlino e Bucarest, si prepara ad incontrare presto Andropov a Mosca.

La settimana scorsa, dinanzi al parlamento canadese, Zhao aveva dichiarato che la Cina appoggia l'appello di Trudeau, «per la partecipazione di un maggior numero di leaders del mondo alla causa della salvaguardia della pace». Da Pechino gli ha fatto autorevolmente eco ieri, nel corso di un incontro con dei giornalisti francesi, il segretario del partito comunista cinese Hu Yaobang, dichiarando che «il partito, il governo e il popolo cinese sostengono ogni iniziativa per la pace di senso positivo». Trudeau espone in Europa dell'Est e in URSS l'idea di un incontro tra tutte le cinque potenze nucleari (Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Cina) col fine di sbloccare il punto morto cui si trovano le trattative USA-URSS.

Sinora la posizione di Pechino era stata che la Cina si sarebbe messa a trattare con gli altri solo se prima le due maggiori potenze nucleari (USA e URSS) si accordavano per ridurre alla metà le loro attuali forze nucleari. Nei colloqui tra Zhao e Trudeau ad Ottawa si è andati

probabilmente ancora più avanti. Concentrare gli sforzi — è stata la posizione cinese, secondo il portavoce di Zhao alla fine del primo colloquio tra i due statisti — perché Washington e Mosca si mettano a trattare, e perché «diano l'esempio nel raggiungere un accordo sulla riduzione delle armi nucleari» sono assai utili e ci terremo in contatto e coopereremo strettamente su questo tema».

Il segnale di Ottawa è stato ieri confermato da Hu Yaobang a Pechino. La Cina si dichiara disposta a soste-

tere ogni iniziativa che «rimetta USA e URSS allo stesso tavolo» e «proposte in direzione della pace e della stabilità mondiale da qualsiasi paese provengano» (e qui sembra esplicito, appunto, il riferimento al tentativo di Trudeau).

Anche se a questa dichiarazione di disponibilità il segretario del PCC ha aggiunto una nota amara nel constatare che la Cina «non fa sentire abbastanza la sua voce sui temi della pace», perché non conosciamo completamente la situazione e per-

ché non abbiamo abbastanza forza da farci sentire». Un esempio di questa difficoltà a farsi sentire sembra il modo in cui gran parte della stampa italiana ha affrontato il viaggio di Zhao Ziyang negli Stati Uniti. Il premier cinese era andato da Reagan ponendo un accento inedito sui temi della pace, escludendo con la massima chiarezza ogni possibile interpretazione e strumentalizzazione in funzione antisovietica o di alternativa alla ricerca di un dialogo con

Mosca dello sforzo per consolidare le relazioni tra Washington e Pechino. Di più: aveva esplicitamente contrapposto alla visione reaganiana di una stabilità mondiale fondata sul rafforzamento di un blocco rispetto all'altro, la visione cinese di una stabilità fondata sulla distensione e su un ruolo crescente di forze indipendenti e non «schierate» da una parte o dall'altra. Da noi — sarà perché i mass-media americani hanno più forza persuasiva delle notizie, o

perché si è ancora alle posizioni cinesi di qualche anno addietro — Zhao è diventato «la carta cinese di Reagan», i suoi colloqui alla Casa Bianca «un vertice sgradito al Cremlino» e il senso della visita il fatto che anche se «non ci sono più idilli» tra Washington e Pechino, c'è sempre un nemico comune. Insomma, esattamente il contrario, non solo del senso che i cinesi, sin dall'inizio, avevano voluto dare al viaggio (e passi), ma della lettera di quello che Zhao si è sgolato a ripetere.

Alla difficoltà a «farsi sentire» a Washington, sembra poi corrispondere una difficoltà a «farsi sentire» a Mosca. Alla domanda se c'è una possibilità di riavvicinamento tra la Cina e l'Unione Sovietica, ieri Hu Yaobang ha risposto che «naturalmente c'è una simile possibilità e questa è anche la nostra speranza, noi siamo sinceramente per la normalizzazione delle nostre relazioni con l'URSS». Ma ha aggiunto che «è davvero un peccato che finora, a questo proposito, non si sia fatto alcun progresso sostanziale». La ragione potrebbe essere nel fatto che le posizioni delle due parti non coincidono, e non solo sui temi di stretto interesse bilaterale. È un modo di dire che anche a Mosca, come a Washington, ci sono ancora difficoltà ad accettare la logica di forze che non intendono «schierarsi» (come si fa quando due eserciti devono poi scontrarsi in battaglia), ma vogliono avere invece un ruolo e un'iniziativa autonoma tali da impedire la grande collisione?

Siegmond Ginzberg

Rivelazione da Londra: i Cruise non funzionano

Cadrebbero prematuramente sul territorio inglese o tedesco, ammonta un documento che analizza i risultati dei collaudi compiuti

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I missili Cruise che, imprevedibilmente, risultino difettosi all'atto del lancio possono non essere capaci di raggiungere i loro obiettivi prestabiliti in URSS. Cadrebbero prematuramente sul territorio inglese o tedesco con conseguenze immani per le popolazioni locali. Il rischio è reale e la minaccia si estende lungo tutta la loro traiettoria di tiro. L'avvertimento è contenuto in un documento che analizza da vicino i risultati dei collaudi fin qui eseguiti e la percentuale di «efficienza» riscontrata nei nuovi missili a navigazione automatica. I dati, fino ad oggi, dimostrano che il 26% fallisce, diretta o precipita. Gli autori della ricerca sono il generale Michael Hardbottle, direttore del Centro internazionale per il rafforzamento della pace, il dottor Frank Barnaby, ex direttore dell'Istituto per le ricerche di pace di Stoccolma; e il professor John Ferguson. Ad una conferenza stampa, l'altro giorno, i tre esperti hanno chiesto una mora-

toria immediata alla collocazione dei missili in Europa e il ritiro di quelli che sono già stati dislocati. Continuare a piazzare i Cruise, con «capacità operativa», è un autentico suicidio — essi hanno sostenuto — mentre i collaudi tuttora in corso segnalano un alto livello di insuccesso. Su 107 collaudi fin qui effettuati, in 28 casi i missili sono precipitati sfuggendo ad ogni controllo. L'ultimo collaudo infatti è stato bruscamente messo a termine dal fatto che il Cruise è caduto dopo appena 20 minuti di volo senza una ragione precisa. L'imperfezione del meccanismo di volo (che è regolato da un percorso prefissato e memorizzato dalla calcolatrice elettronica di bordo) è un fatto risaputo. Anche la versione navale dei Cruise (che vengono impiegati come missili anti-naute) risulta difettosa se è vero che in uno dei collaudi effettuati per la corazzata USA New Jersey il missile in questione precipitò in mare dopo appena cinque chilometri di traiettoria.

Reagan accusa i sovietici di violare i trattati

WASHINGTON — In un rapporto riservato inviato al Congresso, Reagan ha formalmente accusato l'URSS di sette violazioni o «probabili violazioni» di tre accordi sul disarmo, mettendo inoltre in dubbio il rispetto da parte di Mosca di parecchi altri suoi impegni in tale campo.

Reagan afferma che il mancato rispetto da parte sovietica di tali accordi «è una questione seria che mina la fiducia essenziale ad un processo efficace di controllo degli armamenti per il futuro. Ciò aumenta inoltre i dubbi circa la serietà dell'URSS quale associato in un negoziato, e compromette le possibilità di stabilire una relazione USA-URSS più costruttiva».

Secondo il presidente queste violazioni o «probabili violazioni» riguardano il protocollo di Ginevra sulle armi chimiche, l'atto finale della conferenza di Helsinki e due protocolli degli accordi «SALT-2». L'uno riguarda il divieto di disturbare la ricezione dei dati sugli esperimenti di missili intercontinentali e l'altro che limita la modernizzazione di questi missili. L'accordo «SALT-2» — va ricordato — non è mai stato ratificato dal Senato americano, ma gli Stati Uniti e l'URSS lo hanno tacitamente rispettato.

Da domani fermate del lavoro di 15 minuti

«Carovana di pace» nelle fabbriche della Lombardia

MILANO — Una fermata del lavoro di 15 minuti, dalle 11 alle 11,15, di tutti i metalmeccanici del comprensorio milanese, darà il segnale di partenza domani mattina ad una «carovana di pace» che nell'arco di poco più di tre settimane toccherà tutti i principali centri della Lombardia. Giorno per giorno la fermata si ripeterà negli altri comprensori lombardi di volta in volta intermessi dall'iniziativa, promossa da FLM lombarda, ACLI milanesi e regionali, Coordinamento dei comitati per la pace, Lega ambiente e Lega per i diritti dei popoli e che prevede decine di manifestazioni, dibattiti, seminari di studio.

Lo sciopero è anche un segnale inviato al complesso del movimento sindacale, che ha già trovato qualche risposta. In alcune località, ad esempio Cremona e Sesto San Giovanni, l'iniziativa è stata raccolta dalla Federazione CGIL, CISL, UIL e la fermata sarà generale; inoltre a livello nazionale i segretari generali della FLM Pio Galli, Raffaele Morese e Franco Lotito hanno fatto pervenire ai metalmeccanici lombardi un messaggio in cui si esprime appoggio all'iniziativa che «costituisce un decisivo contributo all'impegno del sindacato per il disarmo e la pace».

«Lombardia '84, un percorso di pace» intende soprattutto offrire, come è stato spiegato ieri dagli organizzatori nel corso di una conferenza stampa, «una cornice di riferimento al confronto per quanti sono comunque impegnati per la pace», per questo il programma di massima potrà comunque essere arricchito dalle iniziative che parallelamente si potranno organizzare a livello locale. E il caso delle manifestazioni che si svol-

geranno sabato prossimo in diversi comuni della zona a sud di Milano sul tema della pace e dei beni culturali, all'insegna dello slogan «Per continuare la storia, pace, indette da un gruppo di uomini di cultura. Lo stesso carattere di apertura rivestono le dieci proposte per la pace sulla base delle quali sono chiamate ad esprimersi tutte le voci che intendono dare il proprio contributo. Ed ecco i 10 punti.

- 1) No alla corsa agli armamenti. Congelamento immediato di progettazione, sperimentazione, produzione e dislocamento di qualsiasi arma nucleare, chimica e batteriologica.
- 2) No a tutti i missili a Est come a Ovest. No all'installazione di missili a Comiso.
- 3) Riprendere a trattare per disarmare; avviare la distruzione degli SS20, non installare Pershing e Cruise.
- 4) Associare alla trattativa i Paesi europei dell'Est e dell'Ovest.
- 5) Libertà e solidarietà per chi manifesta per la pace all'Est, all'Ovest ovunque nel mondo.
- 6) Indipendenza e autodeterminazione per tutti i popoli. Impegnarsi per equie soluzioni politiche dei conflitti in corso.
- 7) Superamento dei blocchi militari.
- 8) Dirottare risorse dagli armamenti allo sviluppo e contro la fame nel mondo.
- 9) Riconversione dell'industria degli armamenti.
- 10) Abolizione del segreto e controllo del Parlamento sul commercio delle armi.

Paola Soave

Dal nostro inviato

MELPIGNANO — Parte da un piccolo paese del Salento una delle esperienze più significative di referendum sulla installazione dei missili nel nostro paese e sulla corsa al riarmo. La consultazione (che si svolgerà sabato e domenica) l'ha convocata l'amministrazione comunale, con una regolare delibera approvata all'unanimità dai 12 consiglieri comunisti (che dal 190, con una giunta monocolore e con il 64% dei voti governano il paese), e dai tre della minoranza democristiana. Sarà l'amministrazione comunale a funzionare da garante, e saranno i dipendenti comunali che volontariamente e gratuitamente, collaboreranno alle operazioni di voto. Le schede saranno consegnate casa per casa sabato e poi ritirate la domenica; bisognerà rispondere con un sì o con un no alle domande proposte dal comitato per la pace nazionale.

A votare saranno 1800 elettori sui circa tremila abitanti del paese, ma anche i lavoratori che sono da anni in Svizzera non hanno voluto rinunciare a dire la loro. In 300 circa (organizzati nel coordinamento dei lavoratori melpignanesi), stanno raccogliendo schede e voti che verranno trasmessi da Zurigo, domenica, in municipio, in tempo per lo spoglio. Da quando si è diffusa la notizia dell'iniziativa, al piccolo comune ar-

A Melpignano, con delibera comunale

Referendum, nel Salento campagna elettorale

I cittadini chiamati a votare sui missili a Comiso - Anche la DC d'accordo sul confronto

rivano telefonate un po' da tutta Italia. La preparazione del referendum, intanto, va avanti a ritmo serrato. In tutto il paese è iniziata quella che viene chiamata «campagna di informazione». Un film è arrivato addirittura dal lontano Canada: è una pellicola curata dal ministero per la difesa di quel paese, un documentario che richiama quasi ogni sera centinaia di persone nella sala della scuola. Di pace, però, in questo paese, si parla da tempo. All'ingresso di Melpignano ci accoglie il murale dei bambini contro la guerra. Più in là, c'è il «parco della pace», costruito anch'esso con il contributo dei bambini della scuola. «Vedi — mi spiega il sindaco, con un

Antoni Avvantaggiato — è come se avessimo messo in piedi una sorta di «campagna di alfabetizzazione» sulla pace. Cominciando dalla scuola, arrivando alle famiglie e ai lavoratori. La discussione, tra la gente, è tutt'altro che formale. Accanto all'amministrazione comunale ci sono i giovani del comitato per la pace, nato all'indomani della manifestazione del 22 ottobre. Giovani cristiani, come Filippo Gervasi, che al postodel servizio militare ha fatto il «volontario» in Brasile. «Non ci siamo ancora — dice — tutti parlano della necessità della pace, ma quando bisogna pagare di persona c'è ancora chi si tira indietro. «Dire vogliamo la pace non

Giusti Del Mugnaio